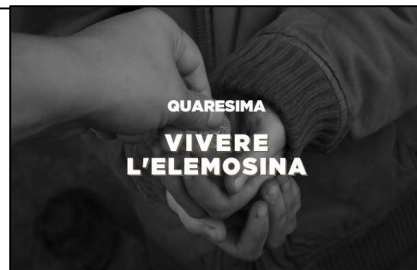


Un consiglio
per la Quaresima:
meditare
sull'estratto conto
e sull'elemosina



La parola *elemosina* ha il potere di dare una svegliata al cuore e qualche volta di farci sentire “interiormente alle strette”. Nelle omelie quaresimali, quando ci vengono ricordati quei tre punti che danno carne alla nostra conversione, tendiamo ad accettare senza troppa difficoltà di venire esortati a una maggiore preghiera; così comprendiamo anche la convenienza – sebbene ci costi un po’ di più – di un pizzico di digiuno e austerità nel cibo e negli svaghi. Ma quando si inizia a parlare di elemosina, qualcuno incomincia a “friggere” sul banco della chiesa, Qualcun altro, più sicuro di sé, forse vorrebbe rispondere al predicatore quello che dissero gli Ateniesi a san Paolo: «Su questo ti sentiremo un'altra volta»

«Io già do», ci si giustifica vagamente. Talvolta invece ci si appella allo scetticismo: «Ma poi che fine fanno le mie offerte?». Ma la tendenza più naturale è piangere miseria, perché arrivare a fine mese può essere per molti un'impresa difficile. Il che forse è vero, anche se a volte la prima spesa che tagliamo è ciò di cui dobbiamo fare dono. Anche nell'elemosina esiste una specie di “cultura dello scarto”: donare cioè solo quello che scartiamo. Oggi i soldi sono considerati quasi un argomento volgare. Il tema è protetto da una riservatezza e discrezione tale che neanche la nostra coscienza riesce a vederci del tutto chiaro.

Per questo forse in quaresima può essere una buona idea usare il nostro estratto conto come libro di meditazione. A tu per tu con Gesù, facendo un sincero esame di coscienza sulle nostre disponibilità, chiederci che rapporto abbiamo con i beni materiali, con la sicurezza del denaro, con la fiducia che in esso riponiamo in vista del nostro benessere futuro.

La questione della disponibilità all'elemosina riguarda tutti i battezzati: spazia dalla paghetta settimanale di un ragazzino al portafoglio di titoli di un investitore. Si capiscono molte cose quando mettiamo in chiaro davanti al Signore quanto cuore abbiamo nei soldi e quanti soldi ci conserviamo nel cuore.

Il Patriarca e l'Arcivescovo, dialogo sulla Chiesa oggi



di Annamaria BRACCINI

«Gerusalemme e Milano. Una Chiesa, due realtà in dialogo». Già il titolo dell'affollato incontro che vede il confronto tra il Patriarca latino di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, e l'Arcivescovo, dice tutto il senso di una riflessione tra Chiese sorelle, eppure tanto diverse, che mai come oggi pare necessaria.

Le Diocesi di Milano e di Gerusalemme

«**Milano è la Diocesi migliore del mondo** – dice con un filo di ironia monsignor Delpini -, con tutti i tratti della bellezza, della storia, dei costumi della tradizione cristiana. Una Chiesa che ha dato al mondo tanti santi, tante vocazioni, preti e suore che sono andati in missione e negli istituti secolari, dove la cultura è coltivata con la fondazione. Tuttavia, è una Chiesa che sente di abitare in un contesto dove è sentita come antipatica. È una Chiesa capillare, che fa tante cose, ma che vive in una realtà in cui la gente sembra fare a meno di Dio, di Gesù, della speranza della risurrezione. Siamo ovunque con la Caritas, i volontari, gli oratori, ma non per annunciare Gesù risorto. Il contesto secolarizzato non è soltanto indifferente, sente una specie di fastidio per la proclamazione del Vangelo. È una Chiesa che avverte una specie di stanchezza, è come se il rovetto ardente fosse appannato...

Molto diverso, ovviamente, il Patriarcato guidato dal 2020 dal cardinale Pizzaballa che spiega: «Se Milano è la più importante al mondo, io posso dire che la Chiesa di Gerusalemme è la più complicata, estendendosi su quattro Paesi diversi – Giordania, Israele, Palestina e Cipro -, con lingue differenti, dall'arabo (la più parlata) fino al turco. Un altro aspetto è che è una Chiesa minoritaria, con i cristiani che rappresentano l'1% della popolazione e i cattolici lo 0,5 e in cui, quindi, il dialogo ecumenico e interreligioso è un aspetto costitutivo e una necessità pastorale, così come il rapporto con i diversi Stati. Siamo

una Chiesa piena di contraddizioni – fatta dello 0,5, ma abbiamo milioni di cristiani che vengono da noi ad attingere alle sorgenti della propria fede -, siamo al cuore del mondo, ma anche periferici in un crocevia politico-sociale e geopolitico complicato, dove, per esempio, è impossibile fare un'assemblea diocesana. Tuttavia, con Milano condividiamo il fatto che diamo fastidio quando parliamo di risurrezione. La nostra missione non è di essere potenti, ma significativi, testimoniando la nostra fede in un contesto multiculturale, multireligioso e anche multiconflittuale».

La Chiesa missionaria : Ma come essere oggi Chiesa missionaria – domanda il moderatore -, secondo quanto chiede espressamente il Direttore?

«**Bisogna capirsi sulle parole** – osserva subito il Cardinale -, perché il termine “missione” in Medio Oriente non si può usare, significa proselitismo ed è proibito anche per legge. La Chiesa di Terra Santa è molto estroversa e, infatti, non troverete mai un campanile dove non vi sia, accanto, un luogo di cura o una scuola aperta a tutti senza differenze. Quindi, il primo passo per essere missionari è la testimonianza, nell'attenzione alla realtà del territorio, ascoltandone quei bisogni e povertà nei quali tutti si riconoscono. Il cristianesimo prima di essere una religione è uno stile di vita e di ascolto della realtà. Ci sono luoghi dove è complicato portare la croce, ma nessuno può impedire di dire cosa significhi: dare la vita».

Espressioni, queste, a cui risponde l'Arcivescovo: «La Chiesa di Milano vive la missione come attrattiva. Celebrare Messa è attraente, per esempio, e così lo sono le nostre attività educative, caritative, culturali», «E poi c'è l'apostolato della gente, che porta negli ambienti di vita la parola che ha ascoltato a Messa. Su questo punto, però, siamo timidi. Per questo abbiamo attivato il Gruppo Barnaba, che significa guardarsi in giro come fece l'apostolo e apprezzare i segni del regno di Dio, allora tra i pagani, oggi nei nostri Decanati.

Le sfide del presente; Nasce qui, per l'Arcivescovo, una delle sfide più decisive di oggi: «La prima sfida è il tema della speranza e, poi, il senso della vita intesa come una chiamata, concetto estraneo al mondo contemporaneo. Si tratta di intendere la vita come vocazione e il futuro come dimora della speranza».

Papa Francesco lo ricorda nel Messaggio per la Quaresima 2024 . Come ai tempi del Faraone, scrive Francesco, c'è chi vuole spegnere i sogni e rubare il cielo e, colpa se possibile ancora più grave, far pensare che niente possa cambiare, che tutto resterà comunque immodificabile. E invece no, domani, se ci crediamo, se ci fidiamo, potrà essere un'altra storia.

Quando il perseguitato di oggi, lo scartato, potrà dare le carte senza barare interrompendo così la logica della sopraffazione e del sopruso. Allora sarà giustizia, e serenità, e condivisione. Ma prima c'è un cammino da fare, occorre riconoscere gli ostacoli che lo frenano, togliere i massi che faticano a superare. Riconoscerli non è complicato. Sappiamo tutti benissimo di cosa si tratta. È, in primis, «un modello di crescita ingiusto», fatto apposta per dividere, tanto da inquinare «terra, aria, acqua» contaminando anche le anime, paradossalmente spinte a guardare indietro, quasi a rimpiangere la schiavitù.

Un po' come capita agli ex detenuti. Quando escono, se non trovano nessuno che provi a capirli, arrivano a desiderare il ritorno in cella, sotto un cielo a strisce, però ormai sentito come proprio, comunque più vicino di quello incontrato fuori. Un'assurdità, certo, come gli uomini e le donne che si arrendono sulla soglia della rivoluzione della fraternità. E dire che avrebbero tutti gli strumenti per vincerla. Ci sarebbero sulla terra risorse sufficienti per sfamare ogni bocca, ci sarebbero codici e giustizia ispirati alla misericordia per “recuperare” chi sbaglia, ci sarebbero comunità di benpensanti in grado di disegnare architetture sociali in cui gli ultimi possono rimanere affiancati ai primi.

Gli uni vicini agli altri perché veramente uguali. Non divisi, come succede troppo spesso, dalla venerazione del potere, del denaro e, soprattutto di sé stessi. Perché lo sappiamo tutti, il deserto più difficile da attraversare è quello che chiede la rinuncia al proprio io, che si mette in ascolto delle realtà senza pretendere di modellarla a proprio uso e consumo, che è pronto a svuotarsi delle proprie certezze e autosufficienze per farsi riempire da una sapienza più alta. E allora sarà quasi facile ripensare gli stili di vita, diventerà immediato fermarsi come il buon samaritano davanti al fratello sofferente. Sarà logico immaginare il futuro al plurale. Come nei sogni più belli, che sono quelli fatti a occhi aperti. Insieme.

in ebraico Golgota. State anche voi sotto la croce con Maria e come discepoli amati: ascoltate l'ultima parola, la vocazione con cui vi chiamiamo ad accogliere la Madre, a formare la nuova comunità che nasce dallo Spirito che vi dono.

Voi, gente imperfetta, formate la Chiesa! Non giudicate la Chiesa come quelli che stanno a guardare da fuori e scuotono il capo perché ne vedono i difetti, si accaniscono nel criticare.

Formate la Chiesa: non sarà strano che la comunità sia imperfetta, inadeguata alla sua missione: è infatti composta da uomini e donne imperfetti e inadeguati.

Accoglietevi gli uni gli altri nella Chiesa, non pensate di essere migliori degli altri, piuttosto ricevete lo Spirito per vivere la vostra vocazione e forse, chi sa?, rendere gli altri e il mondo un po' migliore.

Infatti ho scelto anche voi, gente mediocre.

Papa Francesco e la Quaresima.

Per essere felici, buoni sogni da fare insieme

Riccardo Maccioni



Bisogna diffidare di chi spegne i sogni. Quelli a occhi aperti che non sono desideri ma semi di speranza, radici di vita nuova, verbi al futuro declinati al plurale. Non fuggite dalla realtà ma luci che rivelano come dovrebbe e potrebbe essere, se solo provassimo a ragionare con la logica di Dio, Padre che vuole i suoi figli, tutti, nessuno escluso, liberi e felici.

Non a caso nel racconto dell'Esodo è Lui che prende l'iniziativa prima ancora che Israele lo chieda, è Lui a chinarsi sul dolore del suo popolo, è Lui a commuoversi di fronte ai suoi spasimi. E sono lacrime mescolate ad altre lacrime, che però vengono dal basso, quindi profondamente umane, che vuol dire pronte a diventare rabbia, insofferenza, rivendicazione.

L'uomo, infatti, è così, per arrivare alla piena libertà spesso ha bisogno di rinunce, sconfitte, delusioni, prove. Deve sperimentare il deserto della solitudine e dell'apparente abbandono, con il vento caldo che solleva la sabbia e gli impedisce di vedere.

«Per noi», aggiunge Pizzaballa, «sentirsi parte di un'unica Chiesa non è così facile o spontaneo. Viviamo da sempre dentro un conflitto che non può non interrogare la vita delle nostre comunità. Ci sono cristiani a Gaza sotto le bombe, soldati israeliani, e io sono il vescovo di tutti loro», «La sfida è la fiducia, anche se è sempre più difficile oggi credere che ci possano essere prospettive di fiducia. C'è uno stile cristiano da vivere, anche se è complesso in una realtà dove Natale e Pasqua sono giorni lavorativi e dove la parola perdono è quasi sconosciuta, ma c'è, tra la mia gente, un orgoglio nell'essere cristiani» perché «essere sempre minoritari costringe a fare delle scelte e a essere chiari nelle risposte da dare. A Gaza siamo meno di un migliaio di persone su due milioni di abitanti, ma siamo quelli che si lamentano di meno».

Un tema, quello del lamento, molto caro a monsignor Delpini e dolente nelle sue parole: «La vita dei cristiani a Milano riempie di meraviglia, tanta gente qui cerca di far del bene e di farlo bene ed è stupefacente quanti volontari si dedichino al servizio degli altri, però è come se mancasse la gioia. Al contrario dei cristiani di Gerusalemme noi ci lamentiamo sempre: è una specie di imperativo».

L'idea di Chiesa oggi : Ma come vedere la missione della Chiesa fedele alla sua identità, in un contesto multiculturale? Chiarissimo il Cardinale: «Non bisogna avere paura dei cambiamenti o di perdere posizioni perché la Chiesa non sono le nostre istituzioni, ma è Gesù Cristo e, anzi, la Chiesa vince quando perde. E, poi, occorre custodire viva la bellezza della fede e comunicare la nostra diversità. Forse, la difficoltà è che parliamo una lingua che ha bisogno di troppe traduzioni. Il nostro mondo non sta finendo, sta finendo forse un modello e non se ne vedono di chiari all'orizzonte, ma Cristo è per sempre».

Il riferimento dell'Arcivescovo, nel rispondere all'interrogativo su come abitare il mondo di oggi, è ai mutamenti in atto e, *in primis*, al Sinodo minore Chiesa dalle genti, «che abbiamo voluto per dire cosa è cambiato a Milano con l'arrivo di persone da tutte le parti del mondo. I cristiani ritengono che non siano migranti, rifugiati, profughi, ma fratelli in una Chiesa che li accoglie non con un'integrazione o assimilazione, o come isole, ma come un popolo che cammina insieme e si trasforma con l'apporto di tutti».

E, poi, i cambiamenti che vengono dalla «fierezza di essere città

dell'innovazione». Un terzo capitolo sfidante «è la disperazione, perché si è persa la spiritualità.

Il ruolo dei cristiani come elemento di pace

Infine, ineludibile, torna il tema della pace. «Oggi non vedo un pensiero di pace che venga salutato come benedetto – prosegue l'Arcivescovo –, c'è troppa aggressività, reattività istintiva, vogliamo la pace e qui si costruiscono armi. Ho fatto il proposito di non parlare di questo argomento perché si finisce sempre per offendere qualcuno. L'unica cosa è pregare per la conversione nostra e di tutti perché crediamo nella promessa di Dio».

«Da noi di fronte a ingiustizie evidenti, – risponde Pizzaballa – non si può non parlare di giustizia e di pace, ma aggiungerei altre due parole per me necessarie, anche se difficili: verità e perdono. Una Chiesa che non parla di giustizia, di verità e di perdono, è una Chiesa che viene meno alla sua testimonianza».

La scelta di Gesù è per amore, non per merito

di monsignor Mario DELPINI



Signore Gesù, perché hai scelto uomini mediocri?

Hai scelto gente che non era all'altezza: le tue parole restavano per loro un enigma e non capivano; i tuoi segni, invece che essere accolti come rivelazioni per entrare nel tuo mistero, erano piuttosto motivo di sconcerto e di timore.

Hai scelto gente mediocre: ti hanno seguito forse più per lasciare lavori noiosi che per il fascino di essere pescatori di uomini, messaggeri del tuo Regno.

Hai scelto gente meschina: ancora alla fine, dopo anni di vita condivisa con te che sei venuto non per essere servito, ma per servire, erano a discutere di chi doveva essere considerato il più grande e di chi doveva sedere alla tua destra e alla tua sinistra.

Hai scelto gente presuntuosa: pronti a promettere e subito incapaci di mantenere, coraggiosi nelle dichiarazioni e spaventati nelle situazioni imbarazzanti come Pietro nel cortile, che ti rinnega per tre volte.

4

Hai scelto persone fragili e incapaci: neppure nel momento dell'angoscia sanno vegliare, nell'orto degli ulivi: appesantiti dalla fatica si addormentano, mentre tu attraversi l'ora della paura e della tristezza.

Hai scelto gente facile a lasciarsi vincere dalla paura: al momento del tuo arresto tutti ti hanno abbandonato e sono scappati.

Hai scelto gente inaffidabile: Giuda che tradisce, Pietro che rinnega, tutti che scappano.

Hai scelto gente insignificante: ci sono nell'elenco dei tuoi amici uomini che non dicono neanche una parola, che non si riconoscono per nessuna opera che meriti di essere ricordata.

Hai scelto la gente sbagliata. Avresti potuto scegliere Simone che ti ha aiutato a portare la croce.

Perché, Signore, hai scelto gente da poco, gente così mediocre e inadeguata?

Ho scelto non per meriti, ma per amore: ho voluto avere amici

Ho scelto uomini e donne ai quali ho voluto bene. Ho scelto per amicizia, non per meriti. Ho scelto uomini e donne non per la loro efficienza, per la loro competenza, per la loro santità, ma perché ho desiderato avere amici. Ho scelto uomini e donne non perché lo meritassero, ma perché ho desiderato condividere con loro il rapporto con il Padre, l'ispirazione dello Spirito Santo, il comandamento della carità. Non lo ho scelti perché erano capaci, ma perché diventassero capaci, non perché erano santi, ma perché diventassero santi. Non li ho scelti perché fossero ricchi di doni e di promesse, ma perché ricevessero la sovrabbondanza dei doni.

Ho scelto uomini e donne imperfetti, come voi

Come i Dodici, gente da poco, mediocri e inadeguati, così ho scelto voi.

È questo il motivo per cui ho scelto voi. *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*, uomini e donne imperfetti, poveri peccatori, eppure vi ho amato e ho dato la mia vita per voi. *Non c'è amore più grande di quello di chi dà la vita per i suoi amici*. Non vi ho scelto perché siete santi, ma per darvi la grazia di diventare santi.

Perciò vi invito a seguirmi. Venite fino al luogo detto del Cranio,

5